

IMPRESSIONISMO

Turco

Colori, paesaggi e ritratti della terra dei primi cristiani

di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

Abiti

Belle sono le tue guance fra gli orecchini, il tuo collo tra i fili di perle. Faremo per te orecchini d'oro, con grani d'argento. Eccola, è lei. La ragazza del Cantico sta lì, ritta, regale nel sole del cortile del museo dei dervisci, dove si trova il mausoleo di Mevlana, sul volto non sudore né fatica né segno di fastidio per il caldo e la luce accecante. La folla di fedeli mescolati ai turisti si muove accaldata, sudata, entra, esce, prega, sussurra, onda incessante che risponde agli ordini di un invisibile maestro di cerimonie. Lei semplicemente sta. Immobile cerca qualcuno o qualcosa. Mi piace credere che con la sua pelle bruna, ma bella, come le tende di Kedar, stia lì in attesa di lui che viene saltando per monti, balzando per le colline. Il capo coperto da uno scialle verde smeraldo acconciato a mo' di turbante, ai lobi orecchini preziosi, abito lungo, scoperte solo le mani.



Foto di Giuseppe Nicoloro
Un angolo del suk o bazar, il grande mercato di Istanbul

Sotto quel sole, ridicola risuona la domanda che ci facciamo da giorni, che già mille volte ci siamo ripetute a casa: ma come fanno a stare così vestite? non hanno caldo? Sì, no, forse sì,

ma che importa? Ridicole noi, cinquantenni, che ci incontriamo nelle nostre strade d'occidente evoluto con braccia, gambe, pance, cellulite, rughe in vista, brune per scelta, per dovere, centinaia di euro investiti in estetiste e lampade, impietosi specchi l'una per l'altra.

Nessuna giustificazione per la prepotenza di uomini e culture maschili che vogliono la donna schiava e sottomessa; basta leggere romanzi e saggi che donne velate, o che lo sono state, hanno scritto gridando al mondo soprusi e ingiustizie per deporre pensieri di comprensione e accondiscendenza. Solo racconto l'imbarazzo provato nel vedere dipinto, nel cortile del museo, l'eterno tentativo di dominare le donne, costringendole al nascondimento o al mercato di sé. Le une e le altre, velate e scamiciate, due facce della stessa medaglia, a obbedire a chi le vuole coperte, pudiche e mansuete o perennemente abbronzate, scollate, piatte di pancia e di cervello.

Antiochia sull'Oronte

Guardavo ogni mese la foto di quelle pietre, di quella scala, l'albero, la porta che entra in quella chiesa che non è proprio una chiesa, il muretto, il porticato a tre archi. È stato come ritornare a casa, in una casa lontana come lo è stata la mia da bambina, un po' qua un po' là, un luogo amato perché sognato, sognato come il posto delle fragole da amare. E, come allora, l'impulso di riappropriarmi delle cose, degli odori, dei particolari. Il bisogno di passare le mani, tutte e due, una non basta, lungo il tronco dell'albero, lì al centro, sulle pietre della scala, sui muri, che restino sporche, la pelle segnata, per non dimenticare. Ricordati che questa è casa tua, che vieni da qui. Qui, dove c'era la sinagoga, i giudei e i non giudei hanno ascoltato Paolo; qui, in questo giardino, tra questa gente, rimasta in numero sparuto a testimoniare il Cristo, i cristiani hanno cominciato a contarsi, a riconoscersi, ad abbracciarsi, a litigare e odiarsi, a capire un po' alla volta il mistero di quell'uomo figlio di Dio. Qui ci sono stati e ci sono tutti, ebrei, cristiani - cattolici, ortodossi, protestanti, maroniti -, musulmani. Qui *ecumenismo* non richiama un bel proposito da celebrare una volta all'anno né incontri tra dotti teologi nelle discrete stanze della curia romana né documenti ufficiali di difficile lettura. Ecumenismo è la Pasqua celebrata nella stessa data da cattolici e ortodossi, è l'orario delle messe domenicali celebrate dalle due comunità in momenti diversi per non sovrapporsi, è la celebrazione di matrimoni cattolici e funerali nella chiesa ortodossa. Dialogo interreligioso è stare nella quotidianità ad Antiochia, con i vicini di casa, con i conoscenti del quartiere, offrire il giardino per ospitare le feste della gente comune.

Dall'albero di limoni è caduto un frutto, incrocio lo sguardo di Sandra, padre Domenico capisce, sì possiamo, lo raccolgo, lo tengo in mano, lo stringo, lo annuso, lo passo a Sandra, lo mette nello zaino, lo conserviamo, come preziosa reliquia della terra santa di Turchia, fino a casa.

Biblisti

Ce ne stiamo nella forzata comunità promiscua del pullman, credenti e non credenti, sedicenti tali, atei, agnostici e gnostici. Mancano gli indifferenti, categoria che si autoesclude inevitabilmente da un viaggio/pellegrinaggio sulle orme di Paolo, l'apostolo delle genti.

Me ne sto chiusa in questa comunità, raccolta nel sedile per me ampio, la testa appoggiata al vetro, la terra, prima ruvida, scabra, poi nei chilometri macinati poco più dolce, più verde, passa veloce. Ascolto le loro voci, alcune le conosco, e risuonano nuove, dense di alti e bassi sconosciuti, sicure, emozionante, impercettibilmente esitanti mentre raccontano la novità di quel Cristo già tanto raccontato. E mai davvero regalato come un fiore, sbocciato per me, e per tutti sì, ma proprio per me. Nato e cresciuto in quell'oriente, caldo e odoroso di spezie come il bazar di Istanbul, madido dello stesso sudore di quei venditori, vocianti e gesticolanti, fragrante e fetido di tutti gli afrori insieme, di cumino, di peperoncino, menta e chiodi di garofano e cannella. Cosa è accaduto negli ultimi duemila anni per passare da Paolo - che

parla e spiega e incita, blandisce e si arrabbia, consiglia, gioisce, spera - ai nostri catechismi per bambini e adulti? Quale colpa abbiamo l'obbligo di scontare, noi cristiani e cattolici, per dover ascoltare fervorini feriali e festivi? Densi di *dobbiamo* (dovete s'è andato affievolendo dal Vaticano II in qua), di parole che lanciano sulle teste dei fedeli concetti talmente astratti, e perciò innocui, da lasciare intatte le capigliature quasi fresche di parrucchiere della domenica mattina. Quasi mai scorre il sangue né mai muscoli e nervi escono allo scoperto, il dolore è sempre da accettare cristianamente, nessuno che ti spiega l'ossimoro, nessuno che lascia che la voce si incrina per la paura, per la gioia, per la rabbia, per il piacere. Non so se sia faccenda legata allo studio della Bibbia - biblisti *versus* teologi non è questione che interessi né entusiasmi - ma Dino e Giuseppe, in quel macinare chilometri sulle strade turche, ci hanno regalato lo stupore nell'ascoltare parole infinite volte ascoltate, *ecco questo significano, questo lo capisco*, il desiderio di ascoltare ancora, *parlateci ancora di Lui*, la curiosità di sapere, di leggere, di studiare. Ci hanno spiegato il Dio Pantocratore dei mosaici di Santa Sofia, Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra del mio catechismo di Pio X, poi ce l'hanno restituito di carne in quel Gesù annunciato, gridato da Paolo sotto il sole di Antiochia e di Efeso, sulle navi verso Roma, rinato nel sangue vero, suo e dei martiri che lo hanno seguito. Un pensiero passa per la mente, anche se cerco di allontanarlo, lo sento politicamente scorretto, fa a pugni con tutte le lamentazioni di tutte le gerarchie, con tutte le ricerche sociologiche, con tutti gli espedienti mediatici per vendere "il sacro": ricominciamo da qui, da questo pullman, da questo manipolo di curiosi, di scettici, di entusiasti, di colti e d'ignoranti, raschiamo la crosta di supponenza, di certezza, di cattolicità inappuntabile e coriacea, mettiamoci ancora in cerchio, mangiamo insieme e beviamo, come viene raccomandato agli Efesini senza ubriacarci di *vino che fa perdere il controllo di sé*, facciamoci ancora raccontare di quel Gesù, nato a Betlemme, morto a Gerusalemme, risorto il terzo giorno, e dei suoi seguaci, partiti da questa terra di Turchia, la cui storia è la nostra storia.



Foto di Giuseppe Nicoloro

A *Meryemana*: il muro dei desideri e delle preghiere con migliaia di bigliettini arrotolati

Meryemana

Non lo so se è la casa della Madonna, se davvero Maria ha vissuto qui con Giovanni e qui è morta. Non m'importa. Mi è sufficiente stare a guardare quel che vedo: il flusso inarrestabile di uomini, e donne soprattutto, e bambini. Arrivano per una strada scomoda, auto, pullman,

camion, si mettono in fila, la fila non s'interrompe mai, trascinando un po' i piedi, a piccoli passi, si avvicinano alla casa. Tre stanze, buie, non ho memoria dell'interno, non m'importa, è la casa della Madonna. Da una parte si entra, dall'altra si esce, musulmani, cristiani d'ogni confessione pregano aspettando d'entrare, pregano dentro, pregano uscendo. Poi, come non bastasse - se sei malato, senza lavoro, infelice, innamorato, se aspetti un figlio e se lo vorresti, se ce l'hai e non è come l'hai sognato - trasformano paure, emozioni, ansie, desideri in parole, scritte su piccoli pezzi di carta. Osservo e imito, strappo un pezzetto di carta dal blocco di appunti, scrivo la mia preghiera, lo arrotolo, lo sistemo sulla parete che ne raccoglie centinaia di migliaia, legati tra loro, fissati al muro, antica e moderna scultura che racconta le doglie dell'umanità sofferente. Poterli aprire e leggere, compendio nelle lingue del mondo della storia tra Dio e l'uomo, l'amore, l'odio, la speranza, la paura, la disperazione, la rassegnazione, la rabbia, la gioia.

Dai, Ivano, fai una foto. Si adombra: Ecco, se lo fanno qui è ben fatto, si facesse da noi direste che è superstizione. Sì, credo di sì, ha ragione, ma non è mai troppo tardi, e non si è mai troppo vecchi, per scoprire di fare parte di questa umanità che trascina i piedi lentamente verso una casupola dove dicono abbia vissuto la madre di Dio, che scrive qualche parola su un bigliettino che verrà scolorito dal sole e sciolto dalla pioggia, che ha trovato un luogo da cui lanciare il suo grido di dolore e di speranza verso un Dio dai molti nomi e che qui viene il sospetto sia uno solo.

Paolo

Domenica 12 luglio, seconda lettura, ancora una volta san Paolo. Ancora una volta, come sempre, come spesso, ma no, non è più come ieri, come sempre. Le parole sono nuove, mai sentite, risuonano di calore e di polvere, di strade strette, di vicoli sporchi, bucce di melone, noccioli di albicocca, sguardi di donne di soli occhi, di sesamo e papavero. Di pietre vecchie su altre pietre ancor più vecchie, asciugate dallo stesso sole sconvolgente che colpiva Paolo, i giudei di Antiochia e quegli uomini e donne che si entusiasmarono per quel Gesù che Paolo sapeva dire così bene. Doveva aver il dono di saper raccontare, saper dire, far nascere da parole e voce e gesti e sguardi e pause e silenzi il desiderio di conoscerlo. L'urgenza di sapere ancora, di non sapere abbastanza, il fuoco che si accende nella mente e nel cuore: parlacene ancora, ecco, sediamoci qui, beviamo insieme, mangiamo un pezzo di pane, stiamo vicini, che la sua luce e il nostro calore facciano da scudo alla violenza di fuori.

Penso a Paolo e mi strazia un desiderio violento di parole, di racconti, di senso, di infinito, di vita piena, oltre i confini stretti, chiusi del quotidiano in cui ci rinchiudiamo. Forse pensando di stare più al riparo dalle brutture e dai problemi. Penso a Paolo e sento l'odore del mare, vedo i porti con navi pronte a salpare per l'altrove che chiede di conoscere, di sapere le parole della speranza, del futuro che ci attende e del presente che ci appartiene pienamente se ce ne lasciamo conquistare.

Io lo so perché qui, ora, siamo pieni di cristiani, così tiepidi e così ignoranti e ignari di quel Cristo che sconvolgeva la vita, fino alla morte, di quei cristiani accovacciati in cerchio attorno a Paolo. Ci manca quello stare stretti ad ascoltare parole di fuoco e di sangue, ci manca quello spezzare quel pane di niente, un po' sporco di polvere, sudicio di mani sudice, sapido di speranza e di eternità. Del respiro profondo che riempie i polmoni e riporta l'ossigeno in circolo e rinvigorisce il sangue. Vorrei essere lì, stare china sulla pietra liscia e porosa, lì con i fratelli della comunità (nuove queste parole, dopo secoli di abusate ripetizioni, se ascoltate con nuove orecchie), lì ad ascoltare parole nuove, a mangiare e bere e vivere la vita nuova, le cose nuove, un cuore nuovo, occhi nuovi.